

Giovan Battista Pellegrini, *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Band 238; Max Niemeyer Verlag Tübingen, Tübingen 1991, pp. 72.

E' uscito nella gloriosa serie dei *Beihefte* della ZRPh un nuovo volume, opera del glottologo padovano Giovan Battista Pellegrini. Vorrei cominciare col dire che non è la prima volta che l'illustre Autore è presente nella nostra rivista; vi ha pubblicato vari articoli riguardanti i nomi della flora in friulano, ha trattato della fortuna di un prestito dallo sloveno nel lessico friulano dei cestai; ha esposto, nel vol. XXII, le sue idee sul ladino/retoromanzo.

Il libro è nuovo, ma non si tratta di una nuova indagine: l'Autore tratta di quella spinosa questione che siamo soliti chiamare *la questione del ladino*. Che si tratti di una questione spinosa lo rivela già il titolo. La presentazione del problema è minuziosa. La parte introduttiva è riservata al panorama degli scritti e studi sul *ladino* (inteso, qui, lato sensu) fin dagli inizi del secolo scorso. Pellegrini, come del resto tutta la cerchia dei linguisti padovani, è seguace delle idee di Carlo Battisti sull'inesistenza dell'unità linguistica del friulano, del ladino dolomitico e delle parlate romanze nei Grigioni. Sono del parere contrario gli studiosi delle università di lingua tedesca: per loro, i tre tronconi formano un insieme linguistico. Il punto di partenza, per tutti, sono, ovviamente, i *Saggi ladini*; però, il Pellegrini sostiene che molti abbiano letto Ascoli superficialmente, più che altro l'introduzione e la conclusione, dove l'idea dell'unità linguistica è chiaramente espressa, e da qui la convinzione che il grande glottologo goriziano sostenga l'idea dell'unità ladina. Pellegrini può vantare, oltre a un assiduo lavoro pluridecennale, in gran parte consacrato ai problemi linguistici dell'Italia nordorientale, il fatto di avere la conoscenza diretta della situazione linguistica, dal momento che è di casa a Cencenighe (Belluno). Eppoi, più importante ancora, quale ideatore e direttore dei lavori per l'ASLEF, ha potuto e dovuto impossessarsi di un inesauribile tesoro di conoscenze per il friulano. A questo sapere linguistico il Pellegrini aggiunge una vasta e profonda erudizione nei campi dell'archeologia, epigrafia, topografia e toponomastica.

L'Autore, passando in rassegna problemi più propriamente linguistici, dopo aver accennato alle premesse storiche, si riferisce ampiamente alla *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* del Rohlfs che è, soprattutto, la grammatica storica dei dialetti. Valuta in particolare l'esito della vocale *a* tonica, dei gruppi consonantici

occlusiva + liquida (PL-, BL- mantenutisi più a lungo, la constatazione è già del Rohlfs, e CL-, GL-), la conservazione di -S come morfema della 2.a pers. sg. del verbo. Per questo fenomeno cita Meyer-Lübke, Battisti e Rohlfs, op.cit.par. 528. Cita anche una interessante lettera di un mercante veneziano, scritta a Candia a metà del Trecento, dove la -s, oltre ad essere morfema verbale, appare, seppure una sola volta, anche come morfema del plurale del sostantivo: *savaras melio li presis*.

Un'attenzione particolare è riservata, ovviamente, alla palatalizzazione della velare davanti ad -a. Già Ascoli considerava il fenomeno indigeno e popolare, dice Pellegrini a pag. 35, vale a dire non un gallicismo fonetico.

Pellegrini afferma che l'unico tratto sintattico posto in luce dal Gartner (si veda anche Rohlfs, par. 744) sia l'impiego del congiuntivo nel periodo ipotetico. L'attenzione di tutti gli studiosi è stata sempre rivolta, dall'Ascoli in poi, alla fonetica e, soprattutto con i lavori per gli atlanti linguistici, al lessico. Pellegrini sostiene che nel lessico "retoromanzo" (in certi casi l'Autore usa il termine con le virgolette, ma il più delle volte le omette) non è presente un solo concetto il quale venga a confermare l'unità *grigionese-dolomitica-friulana* (il termine scelto dovrebbe accentuare la non unità linguistica). Il Pellegrini contrappone a ogni vocabolo citato come tipico, esclusivo del retoromanzo, testimonianze raccolte in alta Italia. Così per *blavus*, considerato una specificità da Kuen (nel lontano 1937), trova un riscontro nella testè citata lettera del mercante veneziano: *ebis a mente de vardar lo meo drapo blavo*. Tutto il problema, sostiene Pellegrini, sta nel fatto che si vuol opporre il retoromanzo/ladino all'italiano settentrionale. In tutto, secondo i manuali di romanistica, vi sarebbero solo tre unità lessicali assolutamente specifiche del retoromanzo: il diminutivo per il lat. SOL, -IS da *SOLICULU, frl. *soreli*; got. *skeitho, frl. *sedòn* contro l'it. *cucchiaio*; celt. *dragiu engad. *dreg*, gard. *drač* contro l'it. *crivello*. Per tutti e tre i vocaboli Pellegrini cita testimonianze raccolte nell'italiano settentrionale e vede in questo l'argomento per negare la supposta unità linguistica dei tre territori. Sarà giusta anche la sua constatazione che le concordanze del fassano (e in genere del ladino, stricto sensu, atesino) col friulano, come risulta dall'ASLEF, sono piuttosto scarse e sempre con documentazione anche in dialetti veneti e cisalpini, mentre sono frequenti le concordanze lessicali con i dialetti bellunesi (pag. 41). C'è però il pericolo, a mio modesto parere, di risalire alla spartizione verticale di Carlo Battisti.

Il volume è un'ottima sintesi del problema del "ladino". E' una sintesi basata sulla fonetica e sul lessico; sarebbe auspicabile un più ampio studio dei fenomeni morfosintattici. Sempre in chiave contrastiva, tale ricerca getterebbe altra luce sul problema. La nostra conoscenza, esauriente quanto al lessico, grazie anche ai molti lavori dell'Autore, potrebbe arricchirsi con dati riguardanti la sintassi, a prescindere dalla classificazione; questa è sempre il frutto di una riflessione e dipende spesso, come ha giustamente osservato già Pierre Bec, Manuel pratique de philologie romane, a proposito della classificazione del catalano, dai criteri che si sono scelti.

Lo studio del Pellegrini non è lungo, in tutto ci sono 47 pagine, seguite da 8 pagine di note che, poi, non sono solo note ma anche commenti. La nota 4, ad es., pag. 49-54, è una ricchissima casistica per presentare il quadro linguistico dell'Alto Cordevole. La bibliografia è esauriente, vi figurano oltre 200 titoli; non meraviglia che un buon numero, 35 per esattezza, appartenga all'Autore stesso: vi è dentro tutta una vita scientifica; il primo lavoro, *I nomi locali del Medio e Alto Cordevole*, risale al lontano 1948. Vi sono aggiunte inoltre alcune cartine: *Suddivisione dialettale dell'Italia settentrionale*; *Suddivisione dell'Italia nord-orientale*; *Dittongazione di -e-*; *Conservazione di -a-*; *Palatalizzazione di CA e GA*. Con la sua ricca documentazione, l'opera offre un panorama dettagliato e invita, anzi, spinge alla riflessione.

Là veste tecnica è impeccabile. Il solo rimprovero potrebbe essere fatto a proposito della divisione delle parole. Sappiamo che si tratta di una questione piuttosto banale, dovuta alle nuove tecniche tipografiche; tuttavia, almeno per la mia generazione, è difficile non essere presi dallo spavento vedendo diviso *settent-riionale* (pag.32), *vadag-nis* (pag. 34), *associer-anno* (pag. 45). Mah, ormai ci stiamo rassegnando.

Mitja Skubic